

Che cosa è accaduto a Parigi?

Ritengo doveroso, prima di iniziare la mia riflessione, fare alcune importanti premesse. Innanzi tutto mi pare giusto ricordare che, in questo orrendo gennaio 2015, si sta consumando una gravissima tragedia **in Nigeria, dove il movimento integralista *Boko Haram*** (espressione che, alla lettera, di solito viene tradotta *l'educazione occidentale è peccato*) uccide a centinaia coloro che si oppongono al suo progetto di trasformare il Paese in una brutta copia africana dell'Afghanistan dei talebani. I miliziani di *Boko Haram* hanno dichiarato di essere affiliati allo Stato Islamico sorto nell'estate 2014 in alcuni territori di confine tra Siria e Iraq; il progetto, del resto, è affine: conquistare il potere, creare uno stato integralmente basato sulla legge coranica e usare le risorse petrolifere per imporsi come soggetto politico importante a livello mondiale.

In secondo luogo, vorrei ricordare che gli eventi di Parigi hanno scatenato, **su *Facebook* e in varie altre sedi, una reazione isterica e scomposta**, in cui le considerazioni più superficiali e grossolane si sovrapponevano a proposte pericolosissime, da un punto di vista costituzionale, nonché orrende, spesso, sotto il profilo etico.

Come intellettuale e come storico, come insegnante e come cittadino, mi sono sentito chiamato in causa. Ho sentito montare in me un profondo moto di sdegno verso tali atteggiamenti, nonché il dovere di confrontarmi con altri per fare chiarezza su alcuni concetti fondamentali, negando o tralasciando i quali, ritengo che qualsiasi azione per combattere il terrorismo sarebbe stata intrapresa su presupposti ambigui, che potrebbero provocare danni serissimi alla nostra democrazia, alla nostra convivenza civile: e perfino, arrivo a dire, alla nostra *civiltà*.

Chiedo perdono se, in questa sede, non approfondisco il problema nigeriano; ho scelto di concentrarmi solo sugli eventi parigini perché sono essi, a mio parere, che hanno confuso maggiormente le carte in tavola, suscitando l'eco più forte e le derive culturali e politiche più discutibili. A Parigi, ricordiamolo, il 7 e l'8 gennaio 2014 sono accaduti due eventi, che necessitano la nostra riflessione:

- un gruppo di terroristi, che si riconoscevano nel progetto politico-religioso di al Qaeda, hanno ucciso numerose persone, con la duplice intenzione di far tacere la voce del piccolo giornale satirico francese *Charlie Hebdo* e di punire i suoi giornalisti, rei di aver offeso l'islam;
- un altro terrorista, in parte coordinato e collegato con i primi, ha fatto irruzione in un supermercato che vendeva prodotti *kosher*, cioè preparati in modo tale da poter essere consumati dagli israeliti osservanti, con l'esplicito obiettivo di uccidere degli ebrei. È addirittura probabile che il suo obiettivo originario fosse una scuola elementare frequentata da bambini ebrei.

È su questi due eventi che mi propongo di riflettere insieme a voi, precisando subito che lascio ai giornalisti il loro compito di cronisti, mentre **cercherò di svolgere la mia specifica mansione di storico, lasciando l'attualità sullo sfondo e cercando di andare indietro, per capire davvero la posta in gioco dell'intera partita.**

Musulmani, ebrei e cristiani

Il primo dato importante che, a mio parere, va precisato e ribadito è che – ci piacciono – ebrei, cristiani e musulmani venerano lo stesso Dio. Certamente, i cristiani hanno introdotto una variabile fondamentale, nel momento in cui hanno coniato il concetto di Trinità; tuttavia, è innegabile che **la figura del Padre (per usare un termine tipicamente cristiano) è del tutto coincidente con il Dio di cui parlano sia le Scritture ebraiche sia il Corano.** Inoltre, non va mai dimenticato che, per quanto il dogma della Trinità occupi un posto centrale nella teologia di coloro che si dichiarano discepoli di Gesù e lo considerano Figlio di Dio, il cristianesimo non ha mai voluto derogare dalla sua fisionomia di religione monoteista. L'islam l'ha accusato proprio di questo, di aver deviato dalla *retta via* della venerazione di un unico Dio, ma il cristianesimo non ha mai riconosciuto alcuna

validità a tale critica, continuando a professare energicamente di essere monoteista.

Inoltre, **non possiamo mai dimenticare che Gesù era un ebreo, e quindi chiamava Padre (o forse, in modo ancora più intimo, papà) il Dio delle Scritture ebraiche.** Qualsiasi tentativo di strappare le radici giudaiche di Gesù e del cristianesimo è sempre stato respinto dalla Chiesa, anche se la tentazione è stata forte e ricorrente. Nel Novecento, la proposta più autorevole e provocatoria venne dal grande teologo tedesco Adolf von Harnack, che nel 1920 pubblicò un dottissimo studio su Marcione, l'eretico che – nel II secolo – lanciò una vera sfida alla Chiesa e alla sua fede dichiarando che il Padre di Gesù era un *Dio straniero*, che non aveva nulla a che fare con il Dio dell'Antico Testamento. <<La maggior parte delle obiezioni – scrive von Harnack nel capitolo conclusivo del suo studio - che “il popolo” rivolge contro il cristianesimo e contro la veridicità della Chiesa nasce dalla considerazione che la Chiesa continua ad accordare all'Antico Testamento. Fare piazza pulita e onorare la verità nella confessione di fede e nell'insegnamento: questi sono i grandi atti che oggi – forse è già troppo tardi – ci si aspetta dal Protestantesimo¹ >>.

Colgo l'occasione per ricordare che **un'impostazione di questo genere, che recida drasticamente il legame di Gesù con il retroterra veterotestamentario, finisce per configurarsi inevitabilmente come esageratamente spiritualista.** Il Dio della *Genesi*, infatti, è il creatore della materia, del cosmo, dell'universo, dell'uomo come essere *anche* corporeo. Una fede di questo tipo – ci torneremo fra poco – non può accettare la straordinaria *rivoluzione copernicana* della modernità e dell'Illuminismo, per cui l'uomo (per lo meno l'uomo occidentale) non vuole più *disprezzare il mondo* e proiettarsi il più in fretta possibile verso il cielo. Paradossalmente – ci torneremo fra poco – chi aderisce ad una concezione cristiana di questo genere si trova in ampia sintonia con i movimenti integralisti più radicali almeno su un punto essenziale: **se la vita umana su questo mondo vale poco o nulla, il martirio diventa il valore supremo, mentre uccidere o farsi uccidere non è più il crimine per antonomasia.**

Non si deve credere, però, che l'accettazione del retroterra giudaico, nel cristianesimo, abbia portato sempre e solo benefici al dialogo tra ebrei e seguaci del Cristo; infatti, una delle ragioni essenziali dell'ostilità antiebraica cristiana è sempre stata dettata dalla **pretesa della Chiesa di essere il *verus Israel*, il vero Israele, che inverava e portava a compimento le promesse (messianiche) delle Scritture ebraiche.** Il simbolo più chiaro ed eloquente dell'atteggiamento cristiano ufficiale più diffuso è la statua della *Sinagoga bendata* che si trova presso un portale della cattedrale di Strasburgo. Non si tratta di un mostro, ma anzi di una donna bellissima (a simboleggiare la nobiltà delle origini della fede ebraica, testimoniata dalle Scritture); tuttavia, essa è bendata, perché cieca: l'ebraismo è colpevolmente cieco, visto che non vuole riconoscere che le profezie bibliche parlano di Cristo e trovano in lui piena realizzazione.

Partendo da questo dato di base, il cristianesimo ha assunto un atteggiamento sempre più violento verso gli ebrei, fino a dipingerli come dei veri mostri criminali e a rinchiuderli nei ghetti. **Quanto all'islam, la teologia cristiana medievale l'ha liquidato in fretta, come una sciocca e banale eresia, da non prendere in seria considerazione.** Nel mondo cristiano, dunque, per secoli l'islam non ha avuto cittadinanza: l'idea che potesse esistere una comunità musulmana in una città dell'Italia e della Francia era considerata semplicemente assurda, perché gli eretici (tutti gli eretici) dovevano essere eliminati dalle terre cristiane. Questo è il dato più sorprendente, per chi oggi studi con obiettività l'islam storicamente dato: **mentre in Europa gli ebrei erano oggetto di violenza e di feroce discriminazione, e i musulmani semplicemente erano condannati a non esistere, in Spagna, in Africa del Nord o nel Vicino Oriente cristiani ed ebrei avevano piena libertà di culto.** C'è stato un periodo – un lungo periodo, prima della modernità e dell'illuminismo – in cui la civiltà più tollerante in assoluto era quella islamica. Paradossalmente, gli integralisti non amano sentirsi riconoscere questo merito storico, così come non apprezzano che venga ricordata la lunga tradizione di fecondo dialogo tra gli intellettuali musulmani più brillanti e la cultura greca (pagana).

Si faccia attenzione ai termini: tolleranza non significa libertà religiosa e tanto meno uguaglianza civile. Lo Stato era islamico, proprio come Carlo Alberto re di Sardegna, nel 1848, nell'articolo 1 dello *Statuto albertino* dichiarava ancora senza esitazioni: <<La Religione Cattolica, Apostolica e Romana è la sola Religione dello Stato. Gli altri culti ora esistenti sono tollerati conformemente alle leggi>>. Ebraismo e cristianesimo, nelle società musulmane, erano culti tollerati, a patto che i membri della Chiesa e della Sinagoga pagassero una tassa e restassero sottomessi a varie altre limitazioni.

Il problema, come si vede, ancora una volta è il passaggio alla modernità, alla società così come – faticosamente, dopo secoli di intolleranza, di violenze e di guerre di religione – si costruisce a seguito dell'Illuminismo, della nascita del concetto di diritti dell'uomo e del cittadino e della Rivoluzione francese, che per prima introduce davvero il principio dell'eguaglianza di tutti i cittadini davanti allo Stato. Ricordo – e sottolineo – che la Chiesa cattolica ha fatto un enorme sforzo a riconoscere questo principio moderno della *libertà di coscienza* e della laicità dello Stato, della neutralità dell'autorità statale in campo religioso. Di fatto, in linea teorica, l'ha accettato solo negli anni Sessanta del XX secolo, con il Concilio Vaticano II, ma nella pratica, invece, numerosi pastori non l'hanno mai digerito né fatto proprio per davvero.

Qualora uno Stato integralmente islamico riproponga, oggi, l'antico modello di tolleranza, a noi occidentali pare affatto obsoleto e superato; quel principio che, per secoli, era *d'avanguardia*, da due secoli almeno ci sembra retrogrado e inaccettabile, perché viola il principio costituzionale della parità di tutti i cittadini davanti allo Stato. Ecco perché **il poliziotto che stava di guardia alla redazione di Charlie Hebdo era musulmano: era un funzionario dello Stato, un pubblico ufficiale nel pieno esercizio delle proprie funzioni,** assunto in nome del principio della *égalité*. Viceversa, agli occhi degli assassini, che fosse un musulmano non contava nulla: anzi, forse era un'aggravante, perché lo trasformava in un traditore che si era messo al servizio del nemico.

Chi è il nemico?

Mi pare corretto affermare che lo scontro attualmente in atto non è una guerra di religione. Sostenerlo sarebbe molto problematico, per quanto la cosa non sia priva (purtroppo) di una sua dose di verità. **Ai suoi inizi, nemmeno il conflitto arabo-israeliano era uno scontro religioso: sia il movimento sionista sia i governanti dei principali paesi arabi (Nasser, negli anni Sessanta; Saddam Hussein, negli anni Ottanta e Novanta) erano laici, ragionavano in termini politici e nazionalisti, e non seguendo categorie religiose.** I primi sionisti consideravano gli ebrei un *popolo*, né più né meno di come Mazzini concepiva gli italiani; allo stesso modo, l'OLP concepiva i palestinesi come una nazione, ignorando qualsiasi differenza tra arabi musulmani ed arabi cristiani (molto numerosi, per ovvi motivi, nelle aree di Betlemme o di Nazareth).

Il quadro è mutato da entrambe le parti dopo il 1967; sul versante israeliano, sono comparsi gruppi estremisti, convinti che una vittoria come quella della *guerra dei sei giorni* poteva aver avuto luogo solo grazie all'aiuto divino. Tra questi soggetti, si fece strada l'idea che tutta la Palestina fosse *Eretz Israel*, la terra di Israele, la *Terra promessa* donata da Dio al popolo eletto. Chi ragiona in questo modo non riesce nemmeno a concepire l'idea di un accordo di pace, di una spartizione del territorio palestinese; peggio ancora, **c'è chi è arrivato a sognare la distruzione delle due grandi moschee costruite sulla spianata del Tempio e la ricostruzione del Santuario.** Inutilmente, fin dagli anni Ottanta, David Grossman ha lanciato un appassionato grido d'allarme contro questa deriva di estremismo religioso ebraico:

“Si apre, l'abisso, quando vedo in casa del moderato Yoel Ben-Nun il fotomontaggio fatto da lui insieme a Yehuda Ezion [...]: il Tempio eretto sul Monte [...]. L'abisso si apre quando Yoel Ben-Nun mi dice che secondo lui ancora non ci troviamo in una <<Terra di Israele integra>>, perché *il*

Giordano la taglia in due. Certo, Yoel non spera di arrivare a un'annessione della Transgiordania ai nostri giorni, però si sente senz'altro impegnato a fare qualcosa per territori quali il Bashan e il Gil'ad, che si trovano a est del Giordano. Questi discorsi mi spaventano. Un tempo anche i discorsi e gli scritti su ebrei ritornanti a Bet-El o a Hebron [...] sembravano dettati da visionari lunatici, privi di fondamento reale. Da allora abbiamo appreso tutti - e l'abbiamo appreso soffrendo - che nello specialissimo clima israeliano bisogna considerare molto seriamente le visioni di simili uomini e di chi li segue e li appoggia. Perché la Bibbia è il loro Manuale di Strategia, e loro ne eseguono gli ordini. Sono ordini che o prima o poi saranno eseguiti, e non importa se per ora se ne deve rimandare l'esecuzione. Ho timore di dover vivere accanto a gente che si sente impegnata a eseguire un ordine imperativo, totale. Ordini totali obbligano a compiere, alla fin dei conti, azioni totali, e io, *nebech*, povero me, sono un essere incompleto e difettoso che preferisce fare errori riparabili invece di ottenere successi soprannaturali”².

Sull'altro versante, i fenomeni nuovi innescati dalla disfatta della *guerra dei sei giorni* sono stati due:

- la crisi delle ideologie laiche (sconfitte insieme a Nasser, nel giugno 1967);
- la diffusione di un inedito e virulento antisemitismo nel mondo arabo.

Per secoli, gli ebrei erano stati oggetto di disprezzo, guardati dall'alto in basso con un profondo senso di superiorità, ma non odiati o, peggio, demonizzati, come invece era accaduto nel mondo cristiano. **Tutto sommato, l'antisemitismo arabo e musulmano è recente e di derivazione occidentale**, nel senso che sono stati importati ed hanno messo salde radici tutti i principali stereotipi che l'odio antiebraico tipicamente europeo aveva elaborato nel corso dei secoli. In particolare, al fine di giustificare le impressionanti dimensioni della cocente disfatta del 1967, si recepì l'idea secondo cui gli ebrei rappresentano una potenza gigantesca, che trama nell'ombra per raggiungere il potere a livello mondiale. Questo tema del complotto mondiale giudaico venne formulato nella sua forma più limpida dai *Protocolli dei savi anziani di Sion*, un piccolo libretto in cui si riportavano i (falsi) verbali delle riunioni segrete che i capi del giudaismo avrebbero tenuto per elaborare i loro piani diabolici.

Elaborato in Russia all'inizio del XX secolo, il testo presentava come pericolosissimi strumenti del giudaismo il socialismo, la democrazia, la libertà di stampa e perfino la rivoluzione industriale: in una parola, tutta la modernità era guardata con sospetto o condannata senza appello. Nel 1921, venne dimostrata l'assoluta falsità di questo libretto; ciò nonostante, tutt'ora, in tutti i paesi arabi i *Protocolli* sono ristampati e, soprattutto, spacciati per veri: pubblicarli – si dice – significa strappare il velo della segretezza e rivelare al mondo i perversi piani degli ebrei. Si noti che, in tal modo, **la lotta cambia di bersaglio e di prospettiva: non si combatte più contro lo Stato di Israele e il suo esercito, ma contro gli ebrei, considerati come un'unica vasta entità diffusa (a scopi malefici) in tutto il mondo.**

L'islam radicale non è nato ieri. È attivo, infatti, per lo meno dagli anni Venti del Novecento, subito dopo la fine della prima guerra mondiale ed il crollo dell'impero ottomano. A lungo, però, la lotta contro il sionismo e contro Israele non ha avuto il posto centrale nella propaganda e nelle parole d'ordine degli integralisti in quanto (negli anni Cinquanta, Sessanta e Settanta) essa era uno dei punti di forza dei movimenti nazionalisti arabi (Nasser in Egitto, Assad in Siria, Saddam Hussein in Iraq). **Solo dopo il 1967 l'islam radicale ha fatto proprio l'obiettivo di cacciare i sionisti e di spazzare via Israele dalla carta geografica; ma, simultaneamente, ha recepito e metabolizzato anche i concetti salienti dell'antisemitismo**, non escluso, ad esempio, il negazionismo a proposito della *Shoah*. Soprattutto, però, l'islam radicale ha interiorizzato l'idea secondo cui **non tanto Israele, bensì gli ebrei (sempre, ovunque e dovunque) sono il nemico da abbattere.** Di qui la determinazione nel colpire le loro scuole, i loro musei, le loro sinagoghe:

fino all'ultimo crimine, dell'8 gennaio 2015, nel supermercato *kosher* di Parigi.

Nemici della modernità

Dovrebbe essere ormai chiaro che quella in atto non è una guerra di religione tra islam e cristianesimo, ma **uno scontro più vasto tra modernità e rifiuto di essa**. L'Occidente di oggi fa fatica a capire la mentalità degli integralisti islamici, per il fatto che l'Europa, per secoli, ha condiviso una visione del mondo affatto analoga (seppure in veste cristiana), ma poi, non senza difficoltà, l'ha abbandonata a partire dal Settecento, quando ha introdotto, in forma graduale, prima l'idea della tolleranza religiosa e poi quella della libertà di coscienza.

Nel Cinquecento spagnolo, abbiamo un modello negativo in cui possiamo percepire tutta la differenza tra quello che chiamo il *mondo moderno* e la visione tradizionale. Ebrei e moriscos vennero obbligati a convertirsi; gli ebrei che non accettarono il battesimo furono espulsi fin dal 1492. Gli arabi convertiti a forza e obbligati ad abbandonare tutti i propri usi e costumi furono infine, essi pure, espulsi all'inizio del Seicento. È questo il mondo che ci siamo lasciati alle spalle e che la modernità e l'Illuminismo hanno cercato di superare in nome della libertà di coscienza. **Nello stesso tempo, la filosofia dei lumi osava mettere in discussione tutti i dogmi e tutte le credenze, a cominciare dalla cronologia biblica e dal racconto della creazione e del peccato originale, fino alla concezione secondo cui il Pentateuco era stato scritto da Mosè.** Non dobbiamo pensare sia stato un percorso facile: tant'è vero che concezioni *creazioniste*, che tutt'ora prendono la *Genesi* alla lettera, soprattutto negli Stati Uniti sono periodicamente riproposte da predicatori preoccupati di dimostrare che *la Bibbia aveva ragione* sul diluvio, sulla torre di Babele, sulle piaghe d'Egitto e su tutto il resto.

Insieme all'approccio storico-critico verso il testo sacro, è nato un nuovo spirito corrosivo, determinato a dimostrare, al limite, che Mosè, Gesù e Maometto erano non tre profeti, ma tre impostori. **Voltaire, da parte sua, ha poi messo in campo un'ironia mordace e aggressiva, finalizzata a demolire i dogmi e le istituzioni sacre.**

Ricordiamo lo slogan più amato da Voltaire: "Non condivido quello che pensi o dici, ma lotto perché tu, comunque, possa pensarlo e dirlo liberamente." Nessun rappresentante dell'Inquisizione avrebbe mai sottoscritto un'affermazione simile, che per altro sarebbe stata condannata sia nella Ginevra riformata di Calvino sia dalla Chiesa cattolica, fino al Vaticano II. Come si vede, ancora una volta il principio basilare è quello della *libertà*, che è parte integrante del nostro bagaglio solo da tempi recenti e che dev'essere custodito come qualcosa di fragile e delicatissimo. **La tentazione del ritorno all'indietro, in nome della difesa della tradizione, è fortissima: tuttavia, cedere a questa tentazione significherebbe dare partita vinta all'integralismo, perché sarebbe la creazione di un fondamentalismo speculare, solo di segno uguale e contrario.**

La libertà di opinione, di coscienza e di religione fa parte del più vasto pacchetto dei *diritti dell'uomo*. Il discorso si sposta, dal piano delle idee a quello politico, soprattutto se viene posto l'accento sul tema della sicurezza. In nome di essa – si sente dire – vanno chiuse le moschee e vanno cacciati tutti i musulmani. Tralascio il fatto che questo modo di fare è tipicamente razzista, o meglio, profondamente affine **alla logica razzista, che valuta gli individui per quello che sono, e non per quello che fanno. Mi interessa concentrarmi sul fatto che tutte le dittature sono nate in nome del principio dell'emergenza:** per difendere lo Stato, la società o il popolo da un pericolo mortale, si danno alla polizia pieni poteri, ignorando i principi di tutte le Costituzioni. È stato così in Germania, nel 1933; gli Stati Uniti hanno corso seriamente questo rischio dopo l'11 settembre, e Guantanamo non è certo un modello di democrazia e di tutela di quei diritti umani che tanto stanno a cuore all'Occidente: non a caso, i giornalisti barbaramente sgozzati dai miliziani dello Stato islamico vengono vestiti di arancione (cioè come i prigionieri di Guantanamo). L'Italia, credo, può andar fiera di essere riuscita a sconfiggere il terrorismo degli *anni di piombo* e delle stragi, senza

introdurre leggi eccezionali. Se questo dovesse accadere oggi – come da più parti si chiede a gran voce – **gli integralisti avrebbero vinto e raggiunto il loro scopo, perché l'Occidente che essi odiano, quello della libertà, si sarebbe suicidato da solo.**

Il diritto di ridere e di irridere

Tra i diritti che la modernità considera inviolabili c'è anche quello di ridere e di irridere. La risata è per molti versi più pericolosa delle armi, in quanto l'assassino del despota lo prende tragicamente sul serio, mentre chi ride di lui gli toglie qualsiasi aureola di sacralità. Non si può più obbedire ciecamente ad un re che sia stato messo a nudo e deriso; per questo – non dimentichiamolo – raccontare una barzelletta che mettesse alla berlina Hitler o Stalin poteva comportare il lager o il gulag.

È per questo motivo che le prime vittime delle violenze parigine sono stati dei disegnatori satirici, che irridevano tutto e tutti. Da parte di questi giornalisti / disegnatori, vi era poi la deliberata volontà di trasgredire tutte le regole e le convenzioni, un'idea che in Europa ha fatto la sua comparsa con le avanguardie del primo Novecento e si è progressivamente rafforzata, nella ricerca di scandali sempre più clamorosi. Personalmente, inserisco in questa tendenza anche Ferdinand Celine, che nel 1938 compose la sua opera più tremenda e provocatoria, *Bagatelle per un massacro*:

«Io, se fossi dittatore [...], farei approvare un'altra legge... un'ancora ed è l'ultima... Immaginatevi che conosca un modo per tranquillizzare, per chiarificare immediatamente l'atmosfera internazionale... Ecco la sostanza del mio editto: in tre semplici brevissimi articoli...

1) Al momento della dichiarazione della guerra tutti gli Ebrei residenti nel territorio, dai 17 ai 60 anni, mezzi-ebrei, quarti di Ebrei, sanguemisti di Ebrei, sposati a Ebrei, framassoni, saranno versati, unicamente alle unità di fanteria, combattenti e di prima linea. Nessuna infermità, ragione di riforma, di rinvio, sarà valevole per un ebreo o assimilato. In nessun caso, questo militare potrà oltrepassare il grado di capitano. [...]

Tutti gli Ebrei in prima linea! E per tutta la durata della guerra! Nessun privilegio ammesso. I feriti ebrei non saranno mai sgombrati dalla zona di operazioni. Guariranno nella zona di operazioni... Se occorre, creperanno nella zona di operazioni... Feconderanno la zona di operazioni... Bisogna sempre diffidare degli Ebrei anche quando sono morti. Dal momento che i Sovieti rappresentano la guerra... Ebbene sia! se l'avventura finisce male, com'è assai probabile, non bisogna che i nostri ebrei se la svignino. Bisogna che paghino i piatti rotti; bisogna che gustino sino alla fine. Bisogna che divengano ostaggi, immediatamente, sin d'ora; che garantiscano con le loro pelli quell'emancipazione umana di cui ci parlano sempre. Si vedrà che piega prenderà»³.

Siamo di fronte ad uno dei testi più violenti dell'antisemitismo moderno, al limite dell'osceno e dell'istigazione all'omicidio di massa. Tuttavia, in Europa, proprio un simile libro ci presenta un dilemma che – forse – non ha via d'uscita, in quanto vietare la pubblicazione di tale testo significa porre un pericoloso precedente alla limitazione della libertà di stampa. La questione, come si può capire, è delicatissima; in ogni caso, pare davvero problematico vietare la pubblicazione di un settimanale irriverente e volutamente trasgressivo e provocatorio come *Charlie Hebdo*.

Può essere utile, per comprendere quanto accaduto a Parigi, recuperare il messaggio lanciato da Umberto Eco (al tempo degli *anni di piombo*) nel suo *Il nome della rosa* (1980). Vi ricordo rapidamente la vicenda. Il vecchio e ultra-tradizionalista monaco Jorge da Burgos uccide tutti coloro che cercano di leggere il trattato di Aristotele sulla commedia: un'opera che dava piena legittimità sociale ed etica al riso, inteso come strumento di liberazione delle emozioni.

Aristotele era la grande *autorità* dei filosofi medievali (ebrei, cristiani e musulmani). Secondo il

personaggio coniato da Eco, **se si fosse data** – grazie alla *auctoritas* del grande maestro greco – **piena legittimità al riso, non ci sarebbe più stato nulla di sacro. Nulla sarebbe stato al sicuro dalla carica dissacratrice della risata e dello sberleffo:**

<<Ogni libro di quell'uomo [= Aristotele, il Filosofo per eccellenza - *n.d.r.*] – dice Jorge in una delle pagine conclusive del romanzo - ha distrutto una parte della sapienza che la cristianità aveva accumulato lungo i secoli. [...] Ogni parola del Filosofo, su cui ormai giurano anche i santi e i pontefici, ha capovolto l'immagine del mondo. Ma egli non era giunto a capovolgere l'immagine di Dio. Se questo libro diventasse... fosse diventato materia di aperta interpretazione, avremmo varcato l'ultimo limite>>.

<< Ma cosa ti ha spaventato in questo discorso sul riso? Non elimini il riso eliminando questo libro>>.

<< No, certo. Il riso è la debolezza, la corruzione, l'insipidità della nostra carne. [...] Ma qui, qui...>> ora Jorge batteva il dito sul tavolo, vicino al libro che teneva davanti, <<qui si ribalta la funzione del riso, lo si eleva ad arte, gli si aprono le porte del mondo dei dotti, se ne fa oggetto di filosofia, e di perfida teologia... [...] E da questo libro potrebbe partire la scintilla luciferina che appiccherebbe al mondo intero un nuovo incendio: e il riso si disegnerebbe come l'arte nuova, ignota persino a Prometeo, per annullare la paura⁴ >>.

Pur di bloccare l'idea che si possa ridere di tutto, Jorge è disposto ad uccidere. Di qui l'amara constatazione di Guglielmo da Bakerville (il protagonista del romanzo: un novello Sherlock Holmes, insieme al suo giovane assistente Adso, che rivesti i panni del dottor Watson) e il messaggio finale del libro:

<<Temi, Adso, i profeti e coloro disposti a morire per la verità, ché di solito fan morire moltissimi con loro, spesso prima di loro, talvolta al posto loro. Jorge ha compiuto un'opera diabolica perché amava in modo così lubrico [= osceno, morboso, perverso - *n.d.r.*] la sua verità da osare tutto pur di distruggere la menzogna. Jorge temeva il secondo libro di Aristotele perché esso forse insegnava davvero a deformare il volto di ogni verità, affinché non diventassimo schiavi dei suoi fantasmi. Forse il compito di chi ama gli uomini è di far ridere della verità, *fare ridere la verità*, perché l'unica verità è imparare a liberarci dalla passione insana per la verità⁵ >>.

Ognuno di noi coglie immediatamente la tragica attualità di queste parole. Ognuno di noi era libero di esprimere il proprio dissenso dalla linea aggressiva e a volte volgare del settimanale parigino non acquistandolo; analogamente, diverse prestigiose testate, in varie parti del mondo, non hanno pubblicato le nuove vignette su Maometto, elaborate a caldo, dopo gli attentati. Tuttavia, non è assolutamente possibile affermare che i giornalisti e i disegnatori di *Charlie Hebdo* non avevano il diritto di farlo. Ora più che mai, vale il principio voltairiano secondo cui, pur non condividendo un'opinione, occorre comunque lottare perché chi la professa possa esprimerla e dire comunque la sua.

È questo, credo, il significato più profondo dello slogan *Nous sommes Charlie*. Davvero, anche se non condividiamo nemmeno una parola e ci lascia perplesso lo spirito delle sue vignette, i valori più nobili sui quali si fonda la nostra fragile convivenza civile ci devono spingere a dire: *Noi siamo Chiarlie*.

NOTE

¹ A. von Harnack, *Marcione. Il Vangelo del Dio straniero. Una monografia sulla storia dei fondamenti della Chiesa cattolica*, Genova-Milano, Marietti, 2007, p. 321. Traduzione italiana di F. Del Bo.

² D. Grossman, *Il vento giallo*, Milano, Mondadori, 1988, pp. 61-62.

³ L. F. Celine, *Bagatelle per un massacro*, Caserta, Aurora, Senza Data, pp. 74-75.

⁴ U. Eco, *Il nome della rosa*, Milano, Bompiani, 1984, pp. 476-478.

⁵ U. Eco, *Il nome della rosa*, Milano, Bompiani, 1984, pp. 494.

Per riflettere e per approfondire

L'ISLAM RADICALE DI BOKO HARAM IN NIGERIA

Esperto di terrorismo, Jason Burke – autore di questo articolo pubblicato su La Repubblica del 10 marzo 2015 – ha vissuto a lungo in Pakistan e in Afghanistan. È considerato uno dei più profondi conoscitori di Al Qaeda e, più in generale, dell'islam radicale e violento.

Il leader dello Stato islamico, Abu Bakr Al Baghdadi, si è guadagnato un nuovo seguace. In un video pubblicato su un noto sito estremista, Abu Bakr Shekau, capo del movimento integralista nigeriano Boko Haram (che significa “L'educazione occidentale è proibita”), nel fine settimana ha giurato fedeltà al “Califfo dei musulmani”, impegnandosi ad «ascoltarlo e seguirlo in tempi di difficoltà e prosperità, di ristrettezze e di agi». Non è certo il primo giuramento di fedeltà che arriva ad Al-Baghdadi. Da quando quest'ultimo si è autoproclamato capo del nuovo califfato fondato lo scorso giugno, una dozzina di gruppi di varie parti del mondo islamico hanno giurato fedeltà allo Stato islamico, e altri ancora hanno dichiarato il loro sostegno. Nella maggior parte dei casi, però, si tratta di cellule sconosciute o fazioni minori, spesso nate da scissioni da organizzazioni più consolidate e che puntano soprattutto a ritagliarsi un vantaggio locale sui rivali più prossimi. Per ogni gruppo che ha realmente capacità di far danni (per esempio quelli del Sinai egiziano o della Libia), ce ne sono molti altri assolutamente marginali. Boko Haram, che secondo i servizi segreti americani può contare su circa 5.000 combattenti, è attiva da sei anni e controlla una porzione consistente della Nigeria nordorientale, è la prima grande organizzazione a schierarsi sotto la bandiera nera dello Stato islamico. Erano alcuni mesi che diversi segnali facevano pensare che Shekau, che guida Boko Haram da quando il fondatore dell'organizzazione è stato ucciso nel 2009, stesse contemplando una mossa del genere. I comunicati e i video di Boko Haram erano sempre più indistinguibili da quelli dello Stato islamico, e sempre più spesso contenevano dichiarazioni di approvazione dell'ambizioso progetto del gruppo guidato da Al Baghdadi. I due gruppi, tuttavia, non sono partner naturali. Anche se lo Stato islamico ha costantemente allargato il suo raggio d'azione da Iraq e Siria a gran parte del Medio Oriente e del Nordafrica, Al Baghdadi è un iracheno e nonostante i suoi riferimenti alla umma, la comunità mondiale dei musulmani, è motivato in larghissima misura dal desiderio di creare uno Stato islamico integralista nel suo Paese e contrastare il potere crescente, ai suoi occhi, dei musulmani sciiti nella regione. Anche Shekau ha obiettivi locali, sebbene anche lui invochi un'identità musulmana globale per giustificare alcuni dei suoi atti di violenza. Il vero nome di Boko Haram è *Jama'at Ahl al Sunna lil-Da'wah wa al-Jihad*, ossia *Unione sunnita per la predicazione e la lotta*, e anche se ha preso di mira obiettivi internazionali come le Nazioni Unite, le sue radici affondano nelle profonde tensioni politiche, sociali e religiose della Nigeria, e rappresenta un tentativo di strumentalizzare la religione per

risolvere contrasti di vecchia data. Boko Haram ha già proclamato un califfato, ma di portata a quanto pare molto locale. Negli ultimi anni, inoltre, Boko Haram ha avuto ripetuti contatti con elementi di Al Qaeda nel Maghreb, affiliata ai grandi rivali dello Stato islamico. Ci sono altri elementi, però, che uniscono i due gruppi. Tutti e due sembrano avere il progetto di un'organizzazione islamista combattente di tipo nuovo, molto diversa dal modello di cui Al Qaeda è stata il primo prototipo. Entrambi i gruppi si disinteressano della teologia, perfino di quella versione degradata della teologia che propugnava Osama Bin Laden. Il capo terrorista di origini saudite fece sforzi enormi per offrire una giustificazione intellettuale alle sue campagne. Al Baghdadi e Shekau sembrano guardare con sdegno perfino quei religiosi radicali le cui fatwa solo qualche anno fa venivano sistematicamente invocate come giustificazione per la violenza dei militanti. Tutti e due i gruppi sembrano anche disposti a spingere la violenza contro i civili a nuovi estremi, anche se sembrano comprendere la necessità di fornire servizi di base e sicurezza alla popolazione, quando assumono il controllo di un territorio. Tutti e due i gruppi progettano con attenzione operazioni finalizzate a sconvolgere l'opinione pubblica locale e internazionale e a massimizzare il loro impatto attraverso i social media. Boko Haram ha accolto con grande compiacimento lo sdegno provocato dal rapimento di oltre 200 studentesse da parte dei suoi militanti, mentre lo Stato islamico sembra deciso ad amplificare al massimo ognuna delle sue accurate coreografie dell'orrore, che si tratti del massacro di cristiani copti su una spiaggia o del rogo di un pilota giordano dentro una gabbia. Tutti e due i gruppi hanno anche una rete di contatti inedita con le organizzazioni criminali, a un livello a cui Al Qaeda non è mai riuscita ad arrivare, e ricavano gran parte dei loro finanziamenti dalla cattura di ostaggi o dal contrabbando. Infine, Boko Haram e lo Stato islamico sembrano accomunati dalla stessa visione sui modi migliori per espandere la propria azione. Al Qaeda puntava su una campagna di istigazione globale – attentati spettacolari pensati per terrorizzare, radicalizzare, mobilitare e polarizzare – che le portasse il prestigio e le risorse necessari per costruire una rete di filiali locali. Attualmente esistono quattro di queste filiali: nello Yemen, in Somalia, nel Maghreb e in Siria, dove Jabhat al-Nusra garantisce a quello che resta della cupola di Al Qaeda, guidata da Ayman al-Zawahiri, una presenza rilevante nel conflitto più grosso in cui siano impegnati al momento i combattenti islamisti. Lo Stato islamico sembra invece che stia facendo il contrario. Si concentra minuziosamente sulla campagna in Iraq e Siria, in linea con il motto del gruppo, «Rimani ed espandi», mentre l'espansione globale sembra demandata all'effetto eclatante del successo locale nel cuore del suo territorio. La strategia sembra funzionare, con ramificazioni del Califfato che stanno venendo alla luce in tutto il mondo islamico. Quasi ovunque sono ancora marginali, ma rappresentano comunque un interessante esperimento di costruzione di uno Stato senza confini, o anche semplicemente territori contigui. Finora Al Baghdadi, o il califfo Ibrahim, come si autodefinisce, non ha risposto al giuramento di fedeltà di Shekau. Ma se lo accoglierà, allora lo Stato islamico avrà acquisito la sua prima filiale rilevante in un altro Paese. Almeno in teoria. E questo è un elemento fondamentale per stabilire quale tipo di minaccia può rappresentare per l'Occidente un collegamento di questo genere. Perché non è per niente chiaro se possa esserci una qualche collaborazione significativa tra Boko Haram e lo Stato islamico, almeno in termini di operazioni contro interessi o cittadini europei o statunitensi. Le due organizzazioni sono separate da migliaia di chilometri di terreni inospitali, e tutte e due sono sottoposte a una pressione fortissima da parte delle forze armate locali e dei servizi di antiterrorismo internazionali. Qualunque alleanza invierebbe un messaggio, anche e soprattutto ad Al Qaeda, su quale organizzazione estremista ha il predominio in questo momento a livello globale. Ma qualunque nuova relazione rischia di essere più simbolica che sostanziale. Un rischio potrebbe essere che l'attenzione a un collegamento, putativo o reale, tra Boko Haram e lo Stato islamico possa distrarre l'attenzione dalle minacce che restano più rilevanti per l'Europa, e cioè gli individui e i gruppi locali "ispirati" dallo Stato islamico, i veterani di ritorno dalla Siria, l'espansione dello Stato islamico in Libia e gruppi come Al Qaeda nella Penisola Arabica, che hanno una lunga storia di attentati contro gli Stati Uniti e i Paesi europei. Shekau e i suoi proclami magniloquenti vanno

certamente tenuti d'occhio, e la risposta del cosiddetto Califfo va senz'altro considerata con attenzione, ma è su casa nostra che dobbiamo rimanere concentrati. (Traduzione di Fabio Galimberti)

LE VIGNETTE ANTISLAMICHE DI CHARLIE E LA LIBERTÀ DI NON PUBBLICARE

Tra i numerosi editoriali usciti a caldo dopo gli attentati di Parigi, quello pubblicato da Francesco Merlo il 9 gennaio 2015 su La Repubblica è stato molto apprezzato per la sua lucidità e il suo equilibrio.

Non ci piacciono le vignette anti islamiche di *Charlie Hebdo*, anche se abbiamo sempre pensato che fosse suo pieno diritto pubblicarle. Erano coerenti infatti con la natura canzonatoria e provocatoria di quel giornale, con la sua idea di satira vasta e disinteressata, con quell'accanimento derisorio portato alle estreme conseguenze dinanzi al quale, scriveva Italo Calvino “mi faccio piccolo piccolo perché supera la soglia del particolare per mettere in questione l'intero genere umano, confinando con una concezione tragica del mondo”. E tuttavia non ci piacciono quelle vignette neppure dopo l'enormità dell'atto terroristico e l'immenso dolore per la morte di 12 persone libere e innocenti. Appartengono infatti alla grammatica della blasfemia e non a quella della trasgressione, anche se, sbeffeggiando il profeta Maometto, più che bestemmia in senso stretto quelle caricature erano empietà aggressiva in una città, Parigi, dove tantissime jeunes filles musulmane passeggiano per gli Champs-Élysées con i capelli al vento. A Parigi sono musulmane le studentesse universitarie, le impiegate, le giornaliste, e sono arabi musulmani i grandi chirurghi e i piccoli venditori di frutta, le star del pop e i professori universitari, gli edicolanti e i camerieri dei ristoranti. Tutti laici come i calciatori eredi di Zidane e come il poliziotto finito con un colpo di Kalashnikov dal fanatico terrorista, con un accanimento selvaggio che offende tutti i codici militari e in nome di un Dio killer che svilisce qualsiasi Dio. Di sicuro al Dio macellaio la stragrande maggioranza dei musulmani francesi non crede e non crederà mai. Dunque sono un pretesto le vignette blasfeme. Se *Charlie Hebdo* non fosse mai esistito i terroristi avrebbero sparato in un bar, in una stazione del metrò o in un aeroporto. Le vignette sono l'alibi dell'attacco e del ricatto all'Occidente, più insidioso per noi, spaventati da una violenza irriducibile dalla quale è difficile difendersi, che per le frustrazioni nazionaliste, etniche e religiose di quella minoranza di profughi ribelli e di barbuti arrabbiati e confusi dalla quale provengono i terroristi in cerca di una scusa per uccidere. Dal punto di vista militare questo nuovo terrorismo diffuso prova a rilanciare, a partire dalla città più civile, tollerante e laica d'Europa, il famoso scontro di civiltà. Ma la strage nella sede di un giornale rischia di armare di più i francesi tentati da Marine Le Pen che i francesi musulmani che, per la verità, non sono tentati né dallo Stato Islamico né da Al Qaeda. La bestemmia diventa così uno di quei dispositivi accidentali della storia, come il naso di Cleopatra per esempio. E basta guardare la felicità dei leghisti italiani e le reazioni scomposte dei fanatici delle Leghe Sante. I 12 morti di Parigi sono come un richiamo della foresta per i nostri cristianisti con il Crocifisso tra i denti che Papa Francesco aveva messo a cuccia, un ritorno alla natura per l'estrema destra razzista pronta alla difesa di una Francia e di un'Europa bianche e cristiane. La paura sui cui soffiano è quella dall'islamizzazione immaginata nel romanzo *Sottomissione* da Houellebecq, preso in giro proprio dalla copertina di *Charlie Hebdo*: “Le predizioni del mago Houellebecq: <<Nel 2015 perdo i denti... >> (i suoi problemi odontoiatrici sono noti) <<e nel 2022, faccio il Ramadan!>>. La verità è che persino la rabbia delle squadracce di banlieue a Parigi, anche se araba e violenta, non è governata dagli integralisti islamici. E in fondo questi terroristi così barbari sono quelli che non ce l'hanno fatta, gli scarti feroci di un'integrazione che è invece riuscita, non solo in Francia. E sono due volte disadattati, sia in Francia sia nelle milizie islamiche dove devono sempre conquistarsi i

quarti di nobiltà terrorista sgozzando e massacrando più degli altri. Ieri a caldo una vignetta di *Charlie Hebdo* mostrava un energumeno tutto bardato di nero incappucciato e sudato che entrava in Paradiso mitragliando e gridando: <<Dove sono le mie vergini?>>. Riceveva questa risposta al tempo stesso canzonatoria e malinconica: <<Sono nel paradiso dei vignettisti>>. Disadattato anche là. È già stato scritto che *Charlie Hebdo* aveva deriso, e certamente avrebbe continuato a farlo, anche i simboli delle altre religioni. E ricordo bene le natiche del Papa, il matrimonio omosessuale tra il Padre, il Figlio e lo Spirito Santo e la mascolinità di Shiva, senza risparmiare neppure Buddha, un dio “parzialmente scremato”. Si rideva forte e facile con *Charlie Hebdo*, perché la scurrilità di Maometto, raffigurato prono con le stelline sulle terga, quando ti arriva sotto gli occhi, è più veloce del pensiero. E certo è ancora libertà d’espressione la violazione dei codici del rispetto delle religioni. Ma non avere stampato le bestemmie è stato il nostro codice di libertà di espressione, coniugata, ancora di più adesso che siamo tutti sotto choc, con il controllo degli istinti. La laicità e la secolarizzazione comportano infatti anche un governo dell’invocazione e dell’imprecazione: della preghiera, che non è un selvaggio rito collettivo, e della bestemmia, soprattutto del Dio altrui. Ma viviamo in una parte del mondo — ecco la differenza — dove la libertà è la cosa più importante. Non conta che gli altri la pensino come me: ma che siano liberi di pensare e di esprimere le loro idee con il solo limite del rispetto delle leggi. Ecco perché difendiamo la libertà di *Charlie* di esprimersi secondo la sua natura e le sue modalità, le sue libere scelte, anche quando non sono le nostre. Facciamo dunque sapere a tutti gli estremisti religiosi del mondo che mai rinunzieremo alla critica e alla satira, anche delle religioni, e non accetteremo un ritorno all’inquisizione e alla punizione fisica delle bestemmie, al medioevo islamico. Anche se non diventeremo mai, come vorrebbero gli estremisti islamofobi, tutti sbeffeggiatori di Maometto.

QUEI RAGAZZI TERRORISTI IN FUGA DALLA LIBERTÀ E DALL’ASSENZA DI IDEALI

Nel testo seguente (pubblicato su La Repubblica del 7 febbraio 2015) Massimo Recalcati tenta di capire le ragioni del fascino esercitato dai comportamenti violenti dello Stato islamico sui giovani musulmani che sono nati e cresciuti all’interno del mondo occidentale.

La libertà non è solo possibilità di espressione, alleggerimento della vita da vincoli oscurantistici, emancipazione dell’uomo dal suo stato di maturità, come Kant aveva classicamente definito l’illuminismo. La libertà è anche un’esperienza di vertigine e di solitudine che comporta il rischio di vivere senza rifugi, senza garanzie ultime, senza certezze imperiture e fuori discussione. Lo stesso Nietzsche, che fu uno dei maggiori sostenitori della libertà del soggetto di fronte ad ogni verità che pretende di porsi come assoluta, insisteva costantemente nel ricordare che la libertà suscita angoscia, spaesamento, che il navigare in mare aperto può generare una seduttiva nostalgia per la terra ferma. È in questa luce che la psicoanalisi ha interpretato la psicologia delle masse dei grandi sistemi totalitari del Novecento. *Psicologia delle masse e analisi dell’io* (1921) di Freud, *Psicologia di massa del fascismo* (1933) di Reich e *Fuga dalla libertà* (1941) di Fromm costituiscono una sorta di fondamentale trilogia sul fenomeno sociale del fanatismo di massa e dei suoi processi identificatori che hanno costituito il cemento psicologico di tutti i totalitarismi novecenteschi.

Una tesi generale ritorna in questi tre testi: non è vero che gli esseri umani amano senza ambivalenze la loro libertà; essi preferiscono anche rinunciarvi in cambio della tutela autoritaria della loro vita. Se la libertà comporta sempre la possibilità della crisi, dell’incertezza, del dubbio, del disorientamento, è meglio fuggire da essa per ricercare in un Altro assoluto una certezza granitica e inamovibile sul senso della nostra presenza al mondo e del nostro destino.

Questo ritratto della psicologia delle masse sembra aver fatto — almeno in Occidente — il suo tempo. La nuova psicologia delle masse non si fonda più, infatti, sullo sguardo ipnotico del Padre-padrone, sul leader come incarnazione farneticante dell’Altro assoluto e sulla esaltazione acritica della Causa (la Natura, la lotta di classe, la Razza). La cultura patriarcale, di cui il totalitarismo fu

l'apoteosi più aberrante e crudele, si è lentamente dissolta. Al centro dell'Occidente non è più la dimensione tirannica della Causa ideale che mobilita alla guerra le masse, ma quella dell'individualismo esasperato, della rincorsa alla propria affermazione personale, dell'ipertrofia narcisistica dell'io. Al cemento armato dei regimi totalitari si è via via sostituita un'atomizzazione dei legami sociali causata dalla decadenza fatale della dimensione dell'Ideale rispetto a quella cinica del godimento. Il culto pragmatico del denaro ha sostituito il culto fanatico dell'Ideale. Il nichilismo occidentale non sorge più dalle adunate delle masse disposte a sacrificare la vita per il trionfo della Causa, ma dal capitalismo finanziario e dalla sua ricerca spasmodica di un profitto che vorrebbe prescindere totalmente dalla dimensione del lavoro. Il nichilismo contemporaneo non si manifesta più nella lotta senza quartiere contro un nemico ontologico, ma come effetto di una caduta radicale di ogni fede nei confronti dell'Ideale. È il passaggio epocale dalla paranoia alla perversione.

Gli ultimi drammatici fatti che hanno investito la Francia e l'Europa comportano però un ulteriore cambio di scena. La critica che la cultura islamica più integralista muove all'Occidente è una critica che tocca un nostro nervo scoperto: il nichilismo occidentale non è più in grado di dare un senso alla vita e alla morte. Il dominio del discorso del capitalista ha infatti demolito ogni concezione solidaristica dell'esistenza lasciando oramai evasa la domanda più essenziale: la nostra forma di vita collettiva è davvero l'unica forma di vita possibile? L'idolatria nichilistica per il denaro ha davvero reso impossibile ogni altra fede? La nostra libertà è riuscita veramente a rendere la vita più umana? Il fatto che l'Occidente che non sia più in grado di ripensare consapevolmente le sue forme (alienate) di vita, ha spalancato la possibilità che la critica all'esistente abbia assunto le forme terribili di un ritorno regressivo all'ideologia totalitaria. È un insegnamento della psicoanalisi: quello che non viene elaborato simbolicamente ritorna nelle forme orribili e sanguinarie del reale. L'Islam radicale non è forse l'incarnazione feroce di questo ritorno? Il suo rifiuto dell'Occidente, fanatico e intollerante, non si iscrive proprio nello spazio lasciato aperto da una nostra profonda crisi dei valori condivisi? L'integralismo islamico costituisce il ritorno alla più feroce paranoia di fronte alla perversione montante che ha assunto il posto di comando in Occidente. Alla liquefazione dei valori si risponde con il loro irrigidimento manicheo. Mentre la perversione sfuma sino ad annullare i contrari, destituisce ogni senso della verità, confonde i buoni con i cattivi, mostra in modo disincantato che tutti gli esseri umani hanno un prezzo, la paranoia insiste nel mantenere rigidamente distinti il bene dal male, il buono dal cattivo, il giusto dall'ingiusto offrendo l'illusione di una protezione sicura dall'angoscia della libertà.

In due importanti libri dedicati all'Islam radicale (*La psicoanalisi alla prova dell'Islam*, Neri Pozza 2002, *Dichiarazione di non sottomissione*, Poiesis 2013) lo psicoanalista franco-tunisino FethiBeslam, professore di psicopatologia all'Università di Parigi-Diderot, ci ricorda come la sottomissione all'Altro salvi e distrugga nello stesso tempo. Essa offre l'illusione di un mondo senza incertezze, chiedendo però in cambio la rinuncia totale alla libertà. La potenza seduttiva dell'integralismo islamico consiste infatti nel proporsi come la sola interpretazione possibile dell'Origine, della voce di Dio, dell'unico Dio che esiste, del Dio "furioso" e giustiziere implacabile. Si tratta di una ideologia identitaria che comporta la sottomissione come unica possibilità di rapporto alla verità fondandosi sulla cancellazione dell'alterità di cui la rimozione della femminilità è l'espressione più forte ed emblematica. L'amore per la Legge sfocia così fanaticamente nell'auto-attribuzione del "diritto di vita e di morte su ogni cosa". È la forma più terribile di blasfemia: uccidere, sterminare, terrorizzare nel nome di Dio. L'Occidente che ha dato prova di aver saputo superare la stagione delirante dei totalitarismi, non ha ora solo il compito di difendersi dal rischio del dilagare della violenza paranoica dell'Islam radicale, ma deve soprattutto provare a rifondare laicamente le ragioni della nostra cultura per evitare che il culto perverso di una libertà senza Legge sia solo l'altra faccia di quello paranoico di una Legge che annichisce la libertà.

DALL'ISLAM ALL'APOCALISSE,

ANATOMIA DEL CALIFFATO: ECCO COS'È, COSA VUOLE E COME SI PUÒ SCONFIGGERE

Cos'è lo Stato islamico? Da dove viene, e che intenzioni ha? La semplicità di queste domande può trarre in inganno, eppure pochi leader occidentali sembrano conoscere la risposta.

Dopo aver conquistato Mosul, in Iraq, lo scorso giugno, oggi il gruppo controlla un territorio più esteso del Regno Unito. Il suo leader dal maggio del 2010 è Abu Bakr Al Baghdadi, di cui sino all'estate scorsa circolava una sola immagine: una foto segnaletica sfocata risalente all'occupazione dell'Iraq, quando Al Baghdadi fu detenuto dagli Usa a Camp Bucca. Poi, il 5 luglio 2014, Al Baghdadi è salito sul pulpito della Grande Moschea Al Nuri di Mosul per pronunciare un sermone del Ramadan. In quel discorso, il primo del genere tenuto da un Califfo da molte generazioni, Al Baghdadi ha messo a fuoco i suoi propositi, non più sfocati ma ad alta definizione, e la propria posizione, che non era più quella di un combattente ricercato bensì di comandante di tutti i musulmani. Da allora l'arrivo dei jihadisti provenienti da ogni parte del mondo procede con ritmi e numeri senza precedenti.

Per certi versi la nostra ignoranza sull'Is è comprensibile: si tratta di un regno eremita; pochi sono andati e tornati; Al Baghdadi ha parlato a una telecamera solo una volta. Ma quel discorso, e tutti gli innumerevoli altri video propagandistici, sono reperibili online. Se ne può dedurre che l'Is rifiuta la pace per principio; che è assetato di genocidio; che le sue opinioni religiose lo rendono strutturalmente incapace di operare modifiche, anche se da esse dipendesse la sua stessa sopravvivenza; e che si considera foriero della fine del mondo.

Lo Stato Islamico, noto anche con il nome di Stato Islamico dell'Iraq e Al Sham (Isis), s'ispira a una caratteristica varietà di Islam la cui strategia è determinata da particolari convinzioni riguardo alla strada che porta al Giorno del Giudizio. Convinzioni che possono aiutare l'Occidente a imparare a conoscere il proprio nemico e a prevederne il comportamento.

Abbiamo frainteso la natura dello Stato Islamico in almeno due modi. Innanzitutto, tendiamo a considerare il jihadismo monolitico e ad applicare la logica di Al Qaeda a un'organizzazione che l'ha eclissata. I sostenitori dello Stato Islamico con cui ho parlato attribuiscono ancora ad Osama bin Laden il titolo onorifico di "sceicco". Dai tempi d'oro di Al Qaeda (1998-2003 circa) il jihadismo però si è evoluto, e molti jihadisti disdegnano le priorità del gruppo e la sua attuale dirigenza. Bin Laden considerava il suo terrorismo il preludio a un Califfo che pensava non avrebbe mai visto durante la propria vita. La sua organizzazione era flessibile e operava come una rete geograficamente diffusa di celle autonome. L'Is esige invece un territorio riconosciuto e una struttura che lo governi dall'alto.

Siamo vittime anche di un altro equivoco, frutto di una campagna dalle buone intenzioni ma ingannevole che nega la natura medievale della religiosità dello Stato Islamico. Peter Bergen, che nel 1997 intervistò per primo Bin Laden, intitolò il suo primo libro *Holy War Inc.* in parte per sottolineare l'appartenenza di Bin Laden al mondo secolare moderno. Bin Laden ha dato al terrore una struttura aziendale e ne ha fatto un franchising. Richiedeva specifiche concessioni politiche: come il ritiro delle forze Usa dall'Arabia Saudita. I suoi uomini si muovevano nel mondo moderno con piglio sicuro. Il giorno prima di morire, Mohammed Atta fece acquisti da Walmart e cenò da Pizza Hut.

Quasi tutte le decisioni dell'Is aderiscono a ciò che esso definisce, sui manifesti, sulle targhe e sulle monete, "la metodologia profetica". La maggior parte delle iniziative del gruppo appaiono infatti prive di senso se non le si osserva alla luce di un impegno volto a riportare la civiltà al settimo secolo e, in definitiva, a scatenare l'Apocalisse. La realtà è che lo Stato Islamico è islamico. Molto islamico. La religione predicata dai suoi seguaci più ferventi deriva da interpretazioni coerenti e addirittura colte dell'Islam. Quasi tutte le sue leggi aderiscono alla "metodologia profetica", il che significa attenersi meticolosamente alla profezia e all'esempio di Maometto. I musulmani possono rifiutare lo Stato Islamico, e quasi tutti lo fanno. Ma fingere che non si tratti di

un gruppo religioso e millenario di cui, se lo si vuole combattere, occorre comprendere la teologia ha già indotto gli Stati Uniti a sottovalutarlo e ad appoggiare iniziative insensate per contrastarlo. Dobbiamo conoscere la genealogia intellettuale dell'Is se vogliamo agire in modo da non rafforzarlo, ma semmai aiutarlo ad autoimmolarsi nel suo eccessivo fervore.

I. DEVOZIONE

Lo scorso novembre lo Stato Islamico ha diffuso un video in stile telepromozione che faceva risalire le sue origini a Bin Laden. Riconosceva Abu Musab Al Zarqawi, spietato capo di Al-Qaeda in Iraq dal 2003 alla sua uccisione nel 2006, come suo più immediato progenitore, seguito nell'ordine da altri due leader guerriglieri che hanno preceduto Al Baghdadi. Dalla lista era assente Ayman Al Zawahiri, successore di Bin Laden: il chirurgo oftalmico egiziano che attualmente dirige Al-Qaeda. Al Zawahiri non ha giurato fedeltà ad Al Baghdadi ed è sempre più odiato dai suoi compagni jihadisti.

Nel dimenticatoio, insieme ad Al Zawahiri, è stato relegato anche un religioso giordano di 55 anni: Abu Muhammad Al Maqdisi, considerato a ragione l'architetto intellettuale di Al Qaeda nonché il più importante dei jihadisti sconosciuti ai comuni lettori. Nella maggior parte delle questioni dottrinali, Al Maqdisi e lo Stato Islamico sono d'accordo. Entrambi sono strettamente identificati con l'ala jihadista di un ramo del sunnismo chiamato salafismo dall'arabo "al salaf al salih", i "pii antenati". Questi antenati sono il Profeta in persona e i suoi primi seguaci, che i salafiti onorano ed emulano come modelli in ogni ambito: guerra, abbigliamento, vita familiare e persino igiene dentale.

Al Maqdisi è stato maestro di Al Zarqawi, che ha combattuto in Iraq tenendo a mente i suoi consigli. Con il tempo però Al Zarqawi ha superato il suo mentore in fanatismo, sino a meritarsi il suo rimprovero. Punto del contendere tra i due era la propensione di Al Zarqawi per lo spargimento di sangue e, in fatto di dottrina, il suo odio verso gli altri musulmani, al punto di scomunicarli ed ucciderli. La punizione per l'apostasia è la morte e Al Zarqawi aveva ampliato sconsideratamente l'elenco di comportamenti che potevano fare di un musulmano un infedele. Seguendo la dottrina del takfiri, l'Is è votato alla purificazione del mondo tramite l'uccisione di un gran numero di individui. La mancanza di resoconti obiettivi dai suoi territori rende impossibile determinare la reale portata del massacro, ma i social media lasciano intendere che le esecuzioni individuali si succedano continuamente e le uccisioni di massa a distanza di poche settimane. Gli "apostati" musulmani sono le vittime più frequenti. Risparmiati dall'esecuzione automatica sembra siano i cristiani che non si oppongono al nuovo governo: Al Baghdadi consente loro di restare in vita a patto di versare un'imposta speciale, detta jizya, e riconoscere la propria sottomissione. L'autorità coranica per questa pratica non è messa in discussione.

Senza conoscere questi fattori, nessuna spiegazione dell'ascesa dello Stato Islamico può dirsi completa, ma focalizzarsi su di essi escludendo l'ideologia riflette un altro pregiudizio occidentale: che, se a Washington o a Berlino l'ideologia religiosa non ha un gran peso, lo stesso debba essere vero a Raqqa o a Mosul. Quando un carnefice dal volto coperto esclama "Allahu Akbar" nel decapitare un apostata, talvolta lo fa per motivi religiosi.

Molte delle organizzazioni musulmane più convenzionali si sono spinte a dire che lo Stato Islamico sia, in realtà, non-islamico. È rassicurante sapere che la grande maggioranza dei musulmani non ha alcun interesse a sostituire le pubbliche condanne a morte ai film di Hollywood. Ma i musulmani che considerano lo Stato Islamico non-islamico sono, come mi ha spiegato Bernard Haykel, studioso di Princeton nonché maggiore esperto della teologia del gruppo, «a disagio e politicamente corretti, con una visione edulcorata della propria religione» che trascura «ciò che la loro religione storicamente e legalmente prevede». Molte smentite della natura religiosa dell'Is affondano le proprie radici in una «tradizione interconfessionale- cristiana priva di fondamento», ha detto.

Stando ad Haykel, gli appartenenti allo Stato Islamico sono profondamente intrisi di fervore

religioso. Le citazioni coraniche sono onnipresenti, e «persino i combattenti snocciolano di continuo questa roba». «Si mettono in posa di fronte all'obiettivo e ripetono i loro precetti base con tono monotono, e lo fanno ininterrottamente». Haykel considera l'idea che lo Stato Islamico abbia distorto i testi dell'Islam insensata e sostenibile solo grazie a una deliberata ignoranza. «Le persone vogliono assolvere l'Islam», dice. «È come un mantra: "l'Islam è una religione di pace". Come se si potesse parlare di "Islam"! L'Islam è ciò che i musulmani fanno e il modo in cui interpretano i loro testi». Testi comuni a tutti i musulmani sunniti, non solo all'Is. «Questi tipi hanno la stessa legittimazione degli altri».

Tutti i musulmani ammettono che le prime conquiste di Maometto non furono una faccenda pulita e che le leggi di guerra tramandate dal Corano e nei racconti del Profeta erano pensate per un'epoca violenta. Secondo Haykel, i combattenti dell'Is si rifanno del tutto al primo Islam e ne riproducono fedelmente le norme belliche. Tale comportamento include diverse pratiche che i musulmani moderni preferiscono non riconoscere come parte integrante dei loro testi sacri. «Schiavitù, crocifissioni e decapitazioni non sono pratiche che degli squilibrati [i jihadisti] scelgono selettivamente dalla tradizione medievale», dichiara Haykel. I combattenti dell'Is «si pongono al centro della tradizione medievale, e la smerciano all'ingrosso».

La nostra incapacità di apprezzare le essenziali differenze tra Is e Al Qaeda ha portato a compiere decisioni pericolose.

II. TERRITORIO

Decine di migliaia di musulmani stranieri sono immigrati nello Stato Islamico. Le nuove reclute provengono da Francia, Regno Unito, Belgio, Germania, Olanda, Australia, Indonesia, Stati Uniti e molti luoghi ancora. Molti vengono a combattere e molti intendono morire.

Lo scorso novembre ho incontrato in Australia Musa Cerantonio, un trentenne che Neumann e altri ricercatori identificano come una delle due "nuove autorità spirituali" che inducono gli stranieri a unirsi all'Is. È stato per tre anni il televangelista della tv cairota Iqraan. L'ha dovuta lasciare perché invitava a fondare un Califfato. Adesso predica attraverso Facebook e Twitter.

Cerantonio mi ha raccontato la gioia che ha provato quando il 29 giugno Al Baghdadi è stato dichiarato Califfo e l'improvvisa e magnetica attrazione che la Mesopotamia ha iniziato a esercitare su di lui e i suoi amici. «Mi trovavo in un hotel [nelle Filippine] e, mentre guardavo la tv, mi sono domandato: Che ci faccio in questa fottuta camera?».

L'ultimo Califfato è stato l'impero ottomano, che raggiunse il proprio apice nel XVI secolo per poi avviarsi a un lungo declino, sino a quando il fondatore della Repubblica di Turchia, Mustafa Kemal Atatürk, lo sconfisse nel 1924. Tuttavia Cerantonio, così come molti sostenitori dell'Is, non considera il Califfato legittimo perché non applica appieno la legge islamica, che prevede lapidazioni, schiavitù e amputazioni, e perché i suoi califfi non discendono dalla Quraysh, la tribù del Profeta.

Il Califfato, mi ha detto Cerantonio, non è solo un'entità politica ma anche un veicolo di salvezza. La propaganda dello Stato islamico diffonde a scadenze regolari i giuramenti di baya'a, fedeltà, che giungono da gruppi jihadisti di tutto il mondo musulmano. Cerantonio ha citato un detto profetico secondo il quale morire senza giurare fedeltà equivale a morire jahil, nell'ignoranza, e quindi a "morire nel dubbio". Considerate quale sorte i musulmani (o i cristiani) immaginano che Dio riservi alle anime di coloro che muoiono senza aver riconosciuto l'unica vera religione: non vengono né salvate né condannate definitivamente. Analogamente, ha aggiunto Cerantonio, il musulmano che riconosce un Dio onnipotente e prega, ma che muore senza giurare fedeltà a un legittimo Califfo e senza sostenere gli obblighi che derivano da quel giuramento, non ha vissuto una vita pienamente islamica.

III. L'APOCALISSE

Tutti i musulmani riconoscono che Dio è l'unico a conoscere il futuro. Ma sono anche concordi

nel ritenere che ci ha concesso di scorgere un lembo nel Corano e nei racconti del Profeta. Lo Stato Islamico si discosta da quasi ogni altro movimento jihadista in quanto crede che le scritture di Dio gli affidino un ruolo centrale. Questo ruolo rappresenta la più netta distinzione tra l'Is e i movimenti che lo hanno preceduto, nonché la più esplicita definizione della natura religiosa della sua missione.

Al Qaeda si comporta grosso modo come un movimento politico clandestino i cui obiettivi concreti rimangono sempre chiari: l'espulsione dei non-musulmani dalla Penisola araba, l'abolizione dello Stato di Israele, la fine del sostegno alle dittature nei territori musulmani. Anche lo Stato Islamico ha alcuni interessi concreti, ma la Fine dei Giorni è un leitmotif della sua propaganda. Bin Laden raramente ha parlato di Apocalisse.

Durante gli ultimi anni dell'occupazione Usa dell'Iraq, gli immediati padri fondatori dello Stato Islamico scorsero ovunque segni della fine del mondo. Lo Stato Islamico attribuisce una grande importanza alla città siriana di Dabiq, nei pressi di Aleppo. A essa ha intitolato la sua rivista di propaganda e ha celebrato follemente la conquista assai faticosa delle sue pianure, prive di importanza strategica. Il Profeta avrebbe detto che è proprio qui che si accamperanno gli eserciti di Roma. Gli eserciti dell'Islam verranno loro incontro e Dabiq per Roma sarà una Waterloo. I propagandisti dello Stato Islamico fremono di impazienza all'idea di un simile evento e implicano costantemente che si avvererà presto.

Nella narrazione profetica che preannuncia la battaglia di Dabiq, il nemico viene identificato in Roma. A cosa possa corrispondere "Roma" adesso che il Papa non ha più un esercito rimane oggetto di dibattito. Cerantonio suggerisce che Roma rappresentasse l'Impero romano di Oriente, la cui capitale era l'attuale Istanbul. Dovremmo dunque considerare Roma la Turchia, la stessa che novant'anni fa pose fine all'ultimo autoproclamato Califfato. Altre fonti dello Stato Islamico suggeriscono che qualsiasi esercito di infedeli, americani in primis, potrebbe rappresentare Roma.

IV. LA LOTTA

La purezza ideologica dello Stato Islamico contiene una virtù che la controbilancia: quella che ci permette di prevedere alcune iniziative del gruppo. Raramente Osama bin Laden era prevedibile. Lo Stato Islamico invece ostenta apertamente le proprie mire: non tutte, ma abbastanza perché, ascoltando attentamente, si possa capire come intende governare ed espandersi.

Puniti per la nostra iniziale indifferenza, oggi affrontiamo indirettamente l'Is attraverso i curdi e gli iracheni sul campo di battaglia e con regolari attacchi aerei. Queste strategie non hanno cacciato l'Is da nessuno dei suoi principali territori, sebbene gli abbiano impedito di attaccare direttamente Baghdad ed Erbil e di massacrare gli sciiti e i curdi che vi abitano.

Alcuni osservatori, tra cui alcuni prevedibili esponenti della destra interventista, hanno chiesto a gran voce un inasprimento dell'offensiva e reclamato il dispiegamento di decine di migliaia di soldati americani. Simili esortazioni non dovrebbero essere sminuite troppo frettolosamente: un'organizzazione dichiaratamente genocida si trova alle porte delle sue potenziali vittime e commette ogni giorno atrocità nei territori che già controlla.

Un modo per annullare il sortilegio che lo Stato Islamico esercita sui propri sostenitori sarebbe quello di sopraffarlo militarmente e occupare le zone della Siria e dell'Iraq attualmente in mano al Califfato. Al Qaeda non può essere sradicata perché è in grado di vivere sottoterra, come uno scarafaggio. Lo Stato Islamico no. Se perde la propria presa sul suo territorio in Siria e in Iraq cesserà di essere un Califfato. I Califfati non possono esistere sotto forma di movimenti clandestini, perché richiedono un'autorità territoriale. L'Is potrebbe non riprendersi più se tutte le sue forze raccolte a Dabiq venissero sconfitte.

Debitamente contenuto, lo Stato Islamico è probabilmente destinato a causare la propria fine. Nessun Paese gli è alleato e la sua ideologia garantisce che ciò non cambi. Le terre che controlla, benché vaste, sono perlopiù disabitate e povere. Mentre langue o si rimpicciolisce lentamente, la sua convinzione di essere motore della volontà di Dio e agente dell'Apocalisse perderanno vigore e i fedeli che si uniscono alle sue fila saranno sempre meno. Con il diffondersi di nuove

testimonianze di infelicità dal suo interno, anche gli altri movimenti islamisti radicali saranno screditati: nessuno ha cercato con maggiore determinazione di implementare con la violenza la stretta osservanza della Sharia. Ed ecco i risultati.

Anche se le cose andassero in questo modo è improbabile che la morte dello Stato Islamico avvenga rapidamente e non è detto che le cose non possano prendere comunque una piega disastrosa. Se Al Qaeda giurasse fedeltà allo Stato Islamico, incrementando ad un tratto l'unità della sua base, potrebbe trasformarsi nel nostro peggior nemico. In mancanza di una simile catastrofe, o forse della minaccia che Stato Islamico attacchi Erbil, una vasta invasione di terra peggiorerebbe di certo la situazione.

V. DISSUAZIONE

Definire il problema dello Stato Islamico “un problema con l'Islam” sarebbe facile, addirittura scagionatorio. La religione consente molte interpretazioni e i sostenitori dell'Is sono moralmente responsabili per quella da loro scelta. Tuttavia, limitarsi a denunciare lo Stato Islamico come non-islamico può essere controproducente, soprattutto se coloro a cui giunge tale messaggio hanno letto i testi sacri e visto come questi giustificano chiaramente molte delle pratiche del Califfato.

I musulmani possono dire che la schiavitù oggi non è legale e che nel nostro contesto storico la crocifissione è sbagliata. Molti di loro affermano precisamente questo. Tuttavia non possono condannare esplicitamente la schiavitù o la crocifissione senza entrare in contraddizione con il Corano e l'esempio del Profeta. «L'unica posizione fondata che gli oppositori dello Stato Islamico potrebbero adottare — afferma Bernard Haykel — è quella di dire che alcuni testi fondamentali e alcuni insegnamenti tradizionali dell'Islam non sono più attuali». E quello sarebbe davvero un atto di apostasia.

I funzionari occidentali farebbero probabilmente meglio a trattenersi del tutto dal commentare su aspetti relativi al dibattito teologico islamico. Lo stesso Barack Obama ha lambito il tema del takfiri quando ha affermato che lo Stato Islamico è «non-islamico». Sospetto che la maggior parte dei musulmani concordino con Obama: il presidente ha preso le loro parti sia contro Al Baghdadi che contro i non musulmani sciovinisti che tentano di addossare loro gesti criminosi. I musulmani però, nella maggior parte, non sono inclini a unirsi alla jihad. E coloro che invece lo sono, vedranno semplicemente confermati i loro sospetti: ovvero, che gli Stati Uniti mentono sulla religione per propri scopi.

Nel ristretto ambito della propria ideologia, lo Stato Islamico ferve di energia e persino di creatività. Ma al di fuori di esso difficilmente potrebbe essere più arido e silenzioso: una visione della vita come obbedienza, ordine e destino. Musa Cerantonio potrebbe mentalmente passare dal contemplare le uccisioni di massa e la tortura eterna a discutere le virtù del caffè vietnamita o dei dolci al miele. Potrei godere della sua compagnia come di un vizioso esercizio intellettuale, ma solo sino a un certo punto. Quando recensì *Mein Kampf* nel marzo del 1940, George Orwell confessò di «non essere mai riuscito a detestare Hitler»; qualcosa in quell'uomo emanava un'aria da perdente, anche quando le sue mire erano vili o aberranti. «Se stesse uccidendo un topolino, saprebbe come farlo sembrare un drago». I partigiani dello Stato Islamico condividono in parte quello stesso atteggiamento: credono di essere coinvolti in una lotta che va oltre la propria vita e che essere risucchiati dalla tragedia stando dalla parte della virtù sia un privilegio e un piacere, soprattutto quando è al tempo stesso un peso.

(© 2015 the Atlantic Media co. Distribuito da Tribune Content Agency. Traduzione di Marzia Porta)